



Pop

ENRICH GONZÁLEZ

è un giornalista e scrittore spagnolo. Questo articolo è uscito sul mensile messicano Revista de la Universidad de México con il titolo *Piezas breves de un misterio redondo*.

Storie di un mistero rotondo

Enrich González

Per quanto mi è dato ricordare, esistono solo due grandi fenomeni sociali che non sono nati da qualche progresso tecnologico: la religione e il calcio. Non intendo proporre confronti, anche se c'è chi l'ha fatto. Manuel Vázquez Montalbán, per esempio, in *Calcio. Una religione alla ricerca del suo dio* (Frassinelli 1998). E non è stato l'unico. Mi limito a constatare che tutti e due i fenomeni soddisfano (o almeno hanno soddisfatto) dei bisogni umani a livelli diversi.

Nel caso del calcio, la cui forma attuale (ce ne sono state molte) fu definita a metà dell'ottocento nelle università britanniche e prese piede con straordinaria rapidità nei quartieri popolari di mezzo mondo (nell'altro mezzo ci è voluto un po' più di tempo), milioni di persone trapiantate dalle campagne nelle città e soggette all'alienazione dell'industria e della vita moderna trovarono in un campo da gioco un senso di appartenenza e un certo tipo di fede.

Fin dall'inizio, il calcio è stato più di un gioco con il pallone. Era un gioco ma anche un vortice di circostanze. Furono le circostanze e il loro impatto sulle persone e sulle società ad attirare gli scrittori. Una delle storie fondanti della letteratura calcistica, *Juan Polti, mediano*, pubblicata dall'uruguayano Horacio Quiroga, racconta la storia di Abdón Porte, mitico mediano del Nacional di Montevideo che il 5 marzo 1918 si tolse la vita sul campo dello stadio Gran parque central della capitale uruguayana. Porte aveva perso il suo tocco e non era più utile né alla squadra né ai tifosi. Preferì morire. Con quel suicidio nacque l'idea del calciatore come eroe (tragico, nel caso di Porte) del nostro tempo:

Nacional, anche se in polvere trasformato
e in polvere sempre amante
Non dimenticherò neanche un istante
quanto ti ho amato.

I versi con cui Abdón Porte si congedò dalla vita non erano alta letteratura. Ma allora come oggi potrebbero essere sottoscritti da milioni di tifosi.

È logico che un materiale così potente e una passione così profonda (e razionalmente inspiegabile) per le bandiere e i colori che identificano ogni tribù calcistica abbia prodotto della letteratura. Uno dei primi sforzi letterari per spiegare l'impatto del calcio sulla società e sull'arte è forse quello dell'uruguayano Eduardo Galeano, che scrisse *Splendori e miserie del gioco del calcio* (Sperling & Kupfer 1997). Questo libro segna il momento in cui molti intellettuali di sinistra, in Europa e in America Latina, smisero

di vedere il calcio come qualcosa di sospetto, come un nuovo "oppio dei popoli", e cominciarono a celebrarlo.

In quel periodo Manuel Vázquez Montalbán, che durante un periodo di detenzione sotto il regime franchista aveva scritto l'influente saggio *Rapporto sull'informazione* (1975) ed era già uno degli intellettuali più in vista dell'opposizione clandestina, pubblicò degli articoli che parlavano del Fútbol Club Barcelona e, usando risorse più letterarie che storiche, ne fece un simbolo della resistenza contro la dittatura.

All'epoca Vázquez Montalbán definì il Barcellona "l'esercito disarmato della Catalogna" (ricordiamo che il calcio è stato talvolta indicato come una "ritualizzazione della guerra") e gli attribuì un'importanza politica che i dirigenti della squadra furono ben felici di fare propria, creando lo slogan "Més que un club", più di un club. Le istituzioni calcistiche, come le nazioni, tendono a costruire la loro identità sulle gesta del passato. Non necessariamente vere, anzi. Però utili.

Permettetemi una digressione, perché il calcio spiega molte cose con la massima sincerità quando cerca di spiegare se stesso. È successo a Gianni Brera (1919-1992), il miglior cronista sportivo italiano della sua generazione. Nel 1972 Brera decise di scrivere un breve manuale didattico, destinato ai ragazzi che volevano intraprendere una carriera nel mondo del calcio. Lo intitolò *Il mestiere del calciatore* (Book Time 2012). Si proponeva di raccontare la storia di questo sport in Italia e di chiarire alcuni concetti elementari di tecnica e tattica. Finì per dimostrare che il calcio italiano era così com'era (difensivo, sofferente, opportunistico) perché non poteva essere altrimenti, dato che il paese era stato per secoli nelle mani di potenze straniere, una situazione che aveva instillato negli italiani un certo carattere e un certo modo di fare le cose.

Torniamo al poligrafo Vázquez Montalbán. Dopo il 1977, in seguito alla fine della dittatura e sulla strada della democrazia, Vázquez Montalbán e il madrileno Javier Marías, che sarebbe diventato il più prestigioso scrittore spagnolo della sua epoca, formarono un curioso duo sulle pagine del quotidiano El País. Prima di ogni *clásico*, come viene chiamata la sfida tra Real Madrid e Barcellona, entrambi firmavano articoli sul calcio di altissimo livello letterario.

Gli scrittori amanti di questo sport non avevano più remore a confessare le loro passioni. Scrivevano di calcio, ma la loro attenzione era concentrata sulla squadra a cui erano fedeli. È il caso, poco più tardi, del saggista e giornalista italiano Beppe Severgnini, autore di libri deliziosamente autoironici sull'Inter. Lo stesso Javier Marías spiegava così questo fatto: "Il calcio è il recupero settimanale dell'infanzia", cioè della radice di tutta la letteratura.

Forse chi ha scavato più a fondo nelle viscere del fenomeno calcistico come follia e recupero dell'infanzia è l'argentino Roberto Fontanarrosa, autore di un racconto fondamentale, *19 dicembre 1971*, incluso nel suo libro *Nada del otro mundo y otros cuentos*